

Morbedi - 17. 12. 1985

- on 8.15.



Il Salesiano, poiché annuncia la Buona Novella, è sempre lieto.

Diffonde questa GIOIA e sa educare alla letizia della vita cristiana ed al senso della festa.

(Costit. n. 17)

...sarà come un albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere.

(Sal. 1)

OPERA SALESIANA
RAVENNA

NELL'INDIMENTICABILE RICORDO
DEL CONFRATELLO SALESIANO
DANTE DE MARIA
TORNATO ALLA CASA DEL PADRE CELESTE
ALL'ETÀ DI 75 ANNI

Ravenna 1985

*Il Signore gli ha aperto le porte del Paradiso,
perché potesse tornare a quella Patria in cui
non c'è morte ma GIOIA eterna.*

(Liturgia)

CRONACA DI UN GIORNO DI GRANDE TRIONFO

Il Confratello Salesiano DANTE DE MARIA, munito dei conforti della nostra Fede si è addormentato nel Signore — a tarda notte — il 12 novembre u.s. dopo soli 22 giorni di degenza in ospedale. La notizia che il caro Dante fosse deceduto si estese rapidamente e fu un ininterrotto susseguirsi di visite in Via Alberoni 6 mentre il telefono squillò sino alle 23.

La Salma del nostro Salesiano fu composta nella cappellina dell’Ospedale, fatta segno di attestati di grande stima e di sentita tenerezza da parte di tutti coloro che lo amavano.

La mattina del 13 giunsero le sorelle Rina e Rosina con i nipoti, mentre da Pietra Santa arrivava il fratello di Dante, Raniero, assieme al suo Direttore ed ad altri Confratelli.

Il tributo di stima continuò nella Cappellina presenti i Confratelli, i Familiari e tanti, tanti amici giovani e adulti, inconsolabili. Alle 14,30 le spoglie del Caro Dante, giunsero nella Nostra Basilica di Santa Maria in Porto. Il tempio era gremitissimo. La bara fu collocata al centro; e su di essa fu posta l'unica Croce di fiori, poiché si era colto il desiderio di Dante che invece dei fiori si raccolgessero delle offerte per le Missioni Salesiane.

Accanto al feretro — a sinistra — su un leggio, il Messale istoriato con tanto amore ed arte da Dante. Una semplice corona di fiori attorno a quel suo cesello, testimoniava l'affetto degli allievi della Legatoria.

Prima che avesse inizio la Santa Messa di suffragio, il nostro Parroco D. Giorgio Bellucci, rivolse le seguenti parole ai numerosissimi presenti:

Carissimi

«Dante De Maria ha creduto in ciò che noi crediamo. Ha lavorato con i Salesiani nella vigna del Signore ed ora è tornato al Padre. Noi siamo nella tristezza e ci sentiamo immensamente poveri senza la sua presenza, il suo perenne sorriso, senza la sua parola che sapeva infondere in chiunque coraggio ed ottimismo. Siamo però

confortati dalla Parola del nostro Padre Don Bosco che ha assicurato ai suoi figli «Pane, Lavoro e Paradiso».

Leggiamo nelle Regole che la morte per il Salesiano è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del Signore e quando accade che un Salesiano muoia «lavorando» per le anime la Congregazione ha riportato un grande trionfo.

Oggi, cari fratelli, è giorno di trionfo, perché per il nostro caro Dante il Lavoro è stato consacrazione, missione, redenzione.

In questo momento mi pare di riudire la parola di Gesù: «Bene, bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco ti affiderò cose più importanti. Vieni a partecipare alla Gioia del tuo Signore».

Il nostro Ercivescovo Mons. Ersilio Tonini, che tanta stima aveva per il Caro Dante, benché pressato da impegni inderogabili, prima della Santa Messa, volle portare la sua parola di gratitudine per Dante e di incoraggiamento per i Salesiani e per tutti i presenti che perdevano un autentico modello di vita Cristiana e Religiosa. Ecco come abbiamo raccolto le sue parole:

Carissimi

Sento che è mio dovere episcopale essere qui anche se per brevissimo tempo. Dovere episcopale, perché? Una delle caratteristiche della Chiesa è la memoria. Amans memoria Dei, come dice S. Agostino, che sapeva bene ciò che è la Chiesa. Tutto è un amoroso ricordo di Dio, un amore di Dio che ricorda! Ebbene questa cara creatura, Dante De Maria, è stato un segno dell'amore di Dio per la nostra Comunità.

Ogni vocazione Sacerdotale e Religiosa è un dono fatto dallo Spirito Santo alla Chiesa di Dio. Questo lo è in modo particolare e vorrei applicare a Lui, come io l'ho conosciuto, come io ne porto dietro l'immagine stampata nell'intimo. Una di quelle a cui pensava Gesù quando recitava il suo magnificat. C'è un magnificat della Madonna e ce n'è uno di Gesù. Quando tornarono gli Apostoli dalla prima missione riferendo a Gesù cose tanto esaltanti per il gran bene che essi avevan compiuto, Gesù che non era un freddo, un glaciale, ma vibrava alle situazioni, cominciò a dire: «Ti

benedico, o Padre, perché hai nascosto le cose grandi a coloro che si credono grandi e le ha rivelate ai piccoli».

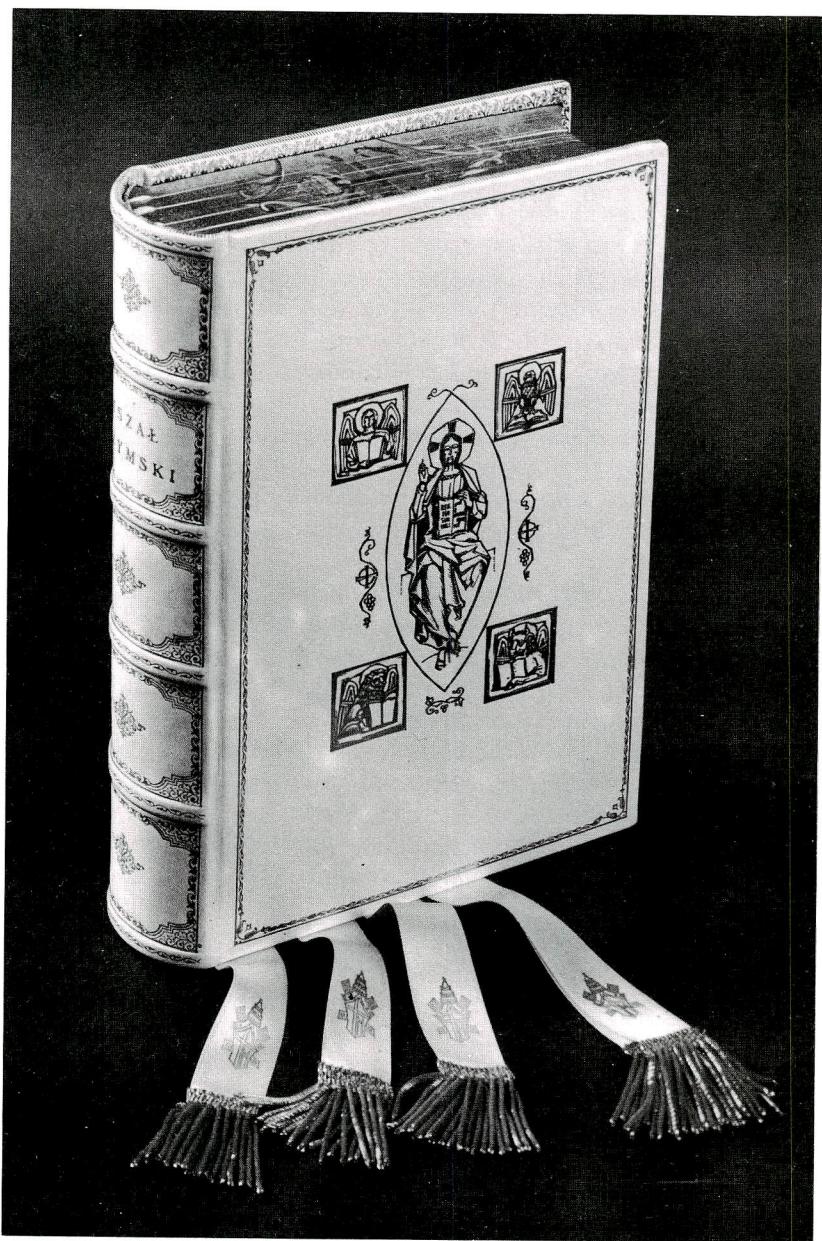
De Maria come noi lo chiamavamo, e lo ricorderemo, era esattamente uno di questi piccoli, anche se svettava. Ma l'anima se l'era portata dietro innocente, di quella innocenza che sa, intuisce, gusta, sente la piena libertà dell'anima, la disponibilità totale, quella libertà di veder chiaro, di veder lontano e nel profondo. Perciò di amare, apprezzare, di partecipare, e perciò di offrirsi in totalità ad ognuno, al bambino all'anziano — chiunque esso sia — specie ai giovani. Lieto di poter dare, come dice S. Paolo, «la cosa più bella è dare, più che ricevere». Questo lo si vedeva incarnato in Dante. Non voglio scendere nei particolari. Mi premeva dire che la mia Chiesa di Ravenna conserva la memoria. E poiché il Signore la sua Chiesa, e le singole chiese, le vede in un blocco ed unite, noi la concepiamo, oltreché pietra viva della Comunità Salesiana, la vedo accanto a Lui, nella Chiesa della mia diocesi. Sicché presentandosi De Maria al Signore si è presentato a nome della mia chiesa di Ravenna.

Come si fa a non invidiare, allora, questa sorte felice, poiché in fin dei conti, tutto sarà misurato sull'eternità, la sorte di chi può presentarsi al Signore in questa condizione del bambino che tende le braccia al Padre, poiché ha avuto sempre lo sguardo limpido, l'intenzione retta, il cuore generoso.

Per questo, spero, che il Signore dia anche a noi, turbati ed incerti ed a volte appesantiti e timorosi, e conceda la fiducia, quella fiducia totale che hanno i bambini. Per cui non c'è problema. Si vive secondo quel che sa da fare, secondo quanto ci hanno insegnato, disposti sempre al «sì», e poi si chiudon gli occhi quando verrà quell'ora.

Grazie a nome della chiesa di Ravenna. A nome anche di tanti che son passati attraverso i Salesiani, poiché quanti l'hanno conosciuto Gli volevan un gran bene. Io credo che se per molti, che magari non credono, un punto di riferimento, un rampino, un aggancio, ci può essere, una presa, una possibilità, in una speranza, in un brillio di Fede, di contatto con Dio, credo lo si dovrebbe a queste creature, come Dante.

Queste anime l'hanno praticato. Non hanno fatto grandi cose all'esterno, ma che hanno molto amato ed hanno lasciato l'impronta di sé in cui si è appuntato lo sguardo del Signore benigno.



Chi avesse potuto allungare lo sguardo dall'altare maggiore — terminato il discorso del Vescovo — sarebbe rimasto stupefatto nel notare l'imponente presenza dei fedeli: le due ali della cappella della Madonna Greca e di Santo Stefano erano gremitissime. Al centro le due file di banchi non avevano uno spazio libero sino al fondo della Basilica. Attorno all'altare maggiore, per tutto il capace presbiterio, una corona di Confratelli Sacerdoti, provenienti anche dalle Comunità assai lontane, erano presenti per unirsi al presidente, l'Ispettore Don Vincenzo di Meo, nel sacrificio eucaristico in suffragio dell'anima del Caro Dante De Maria.

La giovane Scuola di Canto della Basilica unitamente agli elementi della legatoria hanno prestato il loro servizio di canti quasi ad onorare, nell'accoramento che si scorgeva negli occhi, Colui che, ora, non era più.

Dopo la lettura del Vangelo l'Ispettore dell'Adriatica ha voluto ricordare la figura di De Maria nella caratteristica di donazione illimitata ai Giovani, di consacrazione Salesiana al Lavoro portato al suo acme nell'arte del libro, di consapevole ricercata Semplicità attinta dall'umiltà di Gesù.

Per desiderio dei Familiari di De Maria e di tutti i suoi ex allievi ed ammiratori si è voluto riportare per intero la calda e vibrante Omelia espressa dall'Ispettore:

La morte del cristiano è illuminata dalla morte di Gesù. Quella parola che dice di accogliere coloro che Gli sono stati servi fedeli. Per coloro che si nutrono del suo Corpo e del suo Sangue non moriranno mai, ma vivranno in eterno. E questa morte è ancor più rasserenata per il Credente dalla stessa parola di Gesù che è il nostro fondamento della Fede e della mediazione del nostro Padre Celeste.

Perché Gesù è la Pasqua di Dio e quel passaggio dalla morte prepotente ad una vita gloriosa è quel passaggio che egli ha vissuto nelle sue carni ma che ha saputo vincere e dominare con la sua Risurrezione. Per cui San Paolo quasi ironicamente si può rivolgere alla morte e sussurrare: «Dov'è o morte la tua vittoria?». Abbiamo ascoltato la parola del Signore. Questa parola che per noi è Fede, è Speranza ed è comunione infinita perché si estende sino a Dio ed a tutti i credenti ed a tutti i fratelli che vivono. Ma in queste pagine sono state sottolineate opportunamente due

caratteristiche essenziali, due lineamenti fondamentali del nostro Confratello, del nostro Salesiano Dante De Maria.

Innanzi tutto la parola di San Paolo ha voluto esprimerci come questo Confratello ha realizzato in pieno la sua donazione al Signore. Perché tutto quello che facciamo, tutto quello che siamo sia la vita come la morte appartengono a Cristo e Cristo a Dio. E De Maria si è donato completamente al Signore, compiendo una scelta radicale, totale della sua vita per essere del Signore ed essere al seguito di Gesù. Proprio in De Maria possiamo vedere questa donazione, e, sinteticamente, rapidamente in questa donazione, tre espressioni:

I Giovani per cui egli ha sempre lavorato, per cui egli si è sempre prodigato perché ha creato — attraverso la sua professionalità, la sua competenza, le sue rare doti — un discorso di crescita personale, di raggiungimento di tappe e di promozioni collettive, nella vasta realtà sociale. Questa presenza multiforme, questo sentire l'opera Salesiana di Ravenna, questo attaccamento che oggi vediamo in questa moltitudine di presenze, significano proprio questo che De Maria ha lasciato un segno.

De Maria non è stata una persona che è passata nell'ombra, ma costituisce un richiamo, costituisce un esempio, una meta a cui i Giovani sono stati avviati e per cui rimangono a questa meta, fisi! Ed ancor oggi, a distanza di anni sentono questo calore dell'affetto, dell'amicizia, del bene che essi hanno ricevuto.

Ma questo servizio ai Giovani si è tradotto in lui in modo particolare nel lavoro.

Il Lavoro per De Maria è stata la sostanza della sua vita. Don Bosco ne ha fatto una fisionomia particolare del Salesiano. Questo Salesiano che appare sempre giovane a 75 anni, che apre un Corso di Preparazione Professionale a servizio dei giovani di Ravenna. Questo Lavoro che lo ha portato fin dalle ore fresche del Mattino alla sera tardi ad essere intorno al suo tavolo, per il raggiungimento di quelle finalità specifiche che egli si proponeva.

De Maria rappresenta questa figura, questa fisionomia del Salesiano come Don Bosco l'ha descritto, come egli vuole il Salesiano, tanto da proclamare che chi muore in questo slancio verso il lavoro, non per sé, ma a servizio degli altri, — questo lavoro che è promozione, questo lavoro che è arricchimento, maturazione — la Congregazione in quel giorno ha raggiunto il suo trionfo!

Ma questo Lavoro in Dante trova la terza donazione: poiché esso in De Maria ha raggiunto l'espressione dell'Arte.

Chi ha visto De Maria per giorni consecutivi, chi ha potuto parlargli nel suo «piccolo rifugio» nell'aula grande della legatoria, ha visto cose difficilmente immaginabili. Quelle mani così grandi, quelle dita così lunghe che hanno operato — in miniatura, cose mirabili in questa materia ed in questa sua specializzazione.

Egli ha prodotto dei veri, autentici capolavori che sono sparsi per tutta l'Italia, ed io stesso sono sovente tornato da lui esortandolo: «Ma, Dante, facciamo una esposizione. «È impossibile» mi ripeteva sempre. «Richiamiamo questi gioielli, che tu hai fatto. Perché non è più opera tua: è un artista che li ha consegnati all'umanità». Ma la sua umile e decisa risposta era sempre la stessa. «È impossibile!».

È con immenso piacere che oggi ho letto il ricordino in cui la Comunità di Ravenna, ma soprattutto la Comunità cattolica e quella civile si impegnano nel realizzare quella esposizione per poter riamminare quelle autorevoli opere che rimangono nella storia della cultura e dell'arte.

Per me è stato una intuizione quello che fu scritto nel ricordino: credo davvero meraviglioso.

Ed in questo ci impegnamo non per un onore fugace, ma perché De Maria ha donato alla cultura italiana e mondiale l'espressione dell'Artista e del Genio.

UMILTA' DI CRISTO

E la Seconda Lettura — molto brevemente, ci ha riportato a quanto ci ha richiamato più di una volta, cioè, nonostante tutto questo accostarci a questa figura così veramente irraggiungibile — solo dal lato umano — abbiamo trovato l'anima del bambino. Abbiamo trovato la semplicità degli innocenti, abbiamo trovato l'umiltà di Cristo che si piega a lavare i piedi ai suoi discepoli, abbiamo trovato un sorriso veramente accogliente. Sulle sue labbra non ho mai raccolto qualcosa che potesse indicare sofferenza, rimorso, tristezza ma semplicemente questa capacità di sorridere, di aver fiducia in Dio, e di abbandonarsi completamente — attraverso Don Bosco — per essere quel cibo che viene macinato per il bene dei fratelli, a vantaggio della società.



È questa Umiltà che ci ha colpito; abbiamo infatti sentito l'Arcivescovo, le parole introduttive di D. Giorgio, gli svariati commenti, che costituiscono un'altra dimensione fondamentale, e non del suo volto solo ma del suo animo da bambino, da piccolo, da persona innocente, da persona che non sa umanamente contabilizzare, ma sa che la Provvidenza è infinita, che sa dare ogni cosa di suo, perché sa che il Signore in qualche maniera ricompensa immancabilmente.

È così, io penso, che vogliamo ricordare Dante in questa celebrazione che è Pasqua, passaggio dalla morte alla vita, Pasqua del Signore.

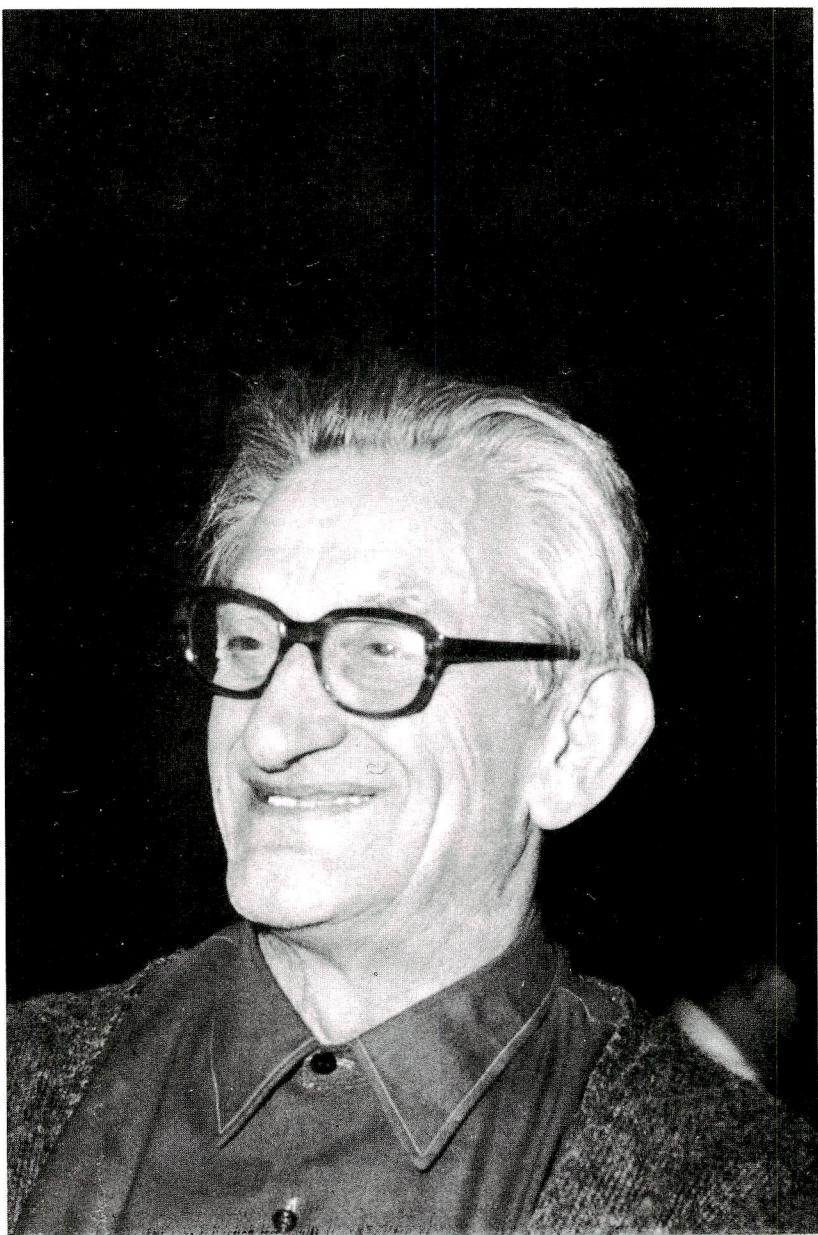
Però a questi parenti che sono venuti oggi, e nei giorni precedenti a vivere la via Crucis del loro Congiunto, ai tantissimi amici voglio ricordare la nostra Comunione. Noi abbiamo voluto bene a Dante, come vogliamo bene a Raniero il Fratello che vive a Pietrasanta. Ma vogliamo bene anche a voi attraverso le sorelle ed i nipoti, e diciamo grazie. Grazie sincero che esprimiamo qui per i genitori per aver dato due eccellenti Confratelli alla Chiesa nella Congregazione Salesiana.

Lo diciamo anche a voi che avete collaborato, che siete stati capaci di formare uomini di questa tempra.

Care sorelle e Caro Fratello e nipoti, vi sia caro sapere che questa Comunione con voi, sarà, finché viviamo. Questa Comunione la viviamo con Dante e la portiamo dentro le nostre carni, perché una figura, una persona di questo genere non si dimentica, ma rimane confitta nelle carni e soprattutto nel cuore e nelle anime di ciascuno di noi.

All'omelia dell'Ispettore fece seguito la preghiera dei fedeli. Si snodò una lunga teoria di adulti, giovani, allievi della legatoria, del C.F.P. del nostro Centro, che si avvicendarono al microfono per invocare l'eterna letizia al loro caro Maestro nella luce infinita del Signore Iddio. Momento di generale commozione crearono le parole, interrotte dal pianto, di D. Renato Scarpi, legato a De Maria da lunga, cordialissima amicizia, le sue accorate espressioni in sintesi estrema, volevano essere dolore per la perdita d'un amico, motivo di cordoglio per tutti, fiducia somma nella paterna bontà del Signore.

La partecipazione, poi, dei presenti all'Eucaristia fu quasi totale.



Ben cinque sacerdoti, a lungo si prestaron per la Comunione. In ciascuno ed in tutti non era difficile scorgere le lacrime mal reppresse nel ricordare il fratello, l'amico, il padre, il Maestro.

Chi, terminata l'assoluzione al tumulo, si fosse trovato nel giardino antistante la Basilica, avrebbe rilevato il composto rifluire dei fedeli dal tempio verso il piazzale, quasi per stringersi ancora attorno a De Maria. Così come accadeva nelle solennità, quando i suoi amici ed ex allievi, usciti dalla Messa, si stringevano accanto al Maestro, per un saluto di affetto, un arrivederci.

Oggi, tuttavia, erano più numerosi del solito coloro che Gli volevano bene, era così un saluto; ma misto di dolore e di pianto, perché era un addio! Un arrivederci in Cielo.

Un interminabile sfilata di macchine con i Confratelli Salesiani, l'Ispettore, i Familiari tutti, accompagnarono il caro De Maria al Campo Santo.

La benedizione alla salma fu data dal parroco Don Giorgio Bel-lucci, mentre espressioni di stima venivano espresse dal cappellano Don Maurizio.

Ora l'indimenticabile Maestro, in attesa della risurrezione dei corpi, riposa nella tomba dei Salesiani accanto a Don Mannucci, Don Morelli, Dal Maso, Don Pifferi.

Un gruppo di carissimi amici venuti da lontano nell'uscire dal Campo Santo dissero: «Ci sembrava una festa oggi, uno sposalizio, un trionfo», dissero altri. In quel momento quasi a conferma, lucide, mi sovvennero le parole di Don Giorgio e dell'Ispettore: «...Quando avviene che un Salesiano soccombe lavorando per le anime la Congregazione ha riportato un grande trionfo».

(Costit. Sales. n. 122)

... l'uomo non va verso una catastrofe biologica chiamata morte, va verso una realizzazione piena di corpo-spirito; il mondo non va verso una fine drammatica, all'interno di una convulsione cosmica, ma verso il raggiungimento della sua meta e verso la fioritura totale dei semi che in esso stanno germinando.

(L. Boff)

FRAMMENTI E TESSERE

UN DANTE DE MARIA INEDITO

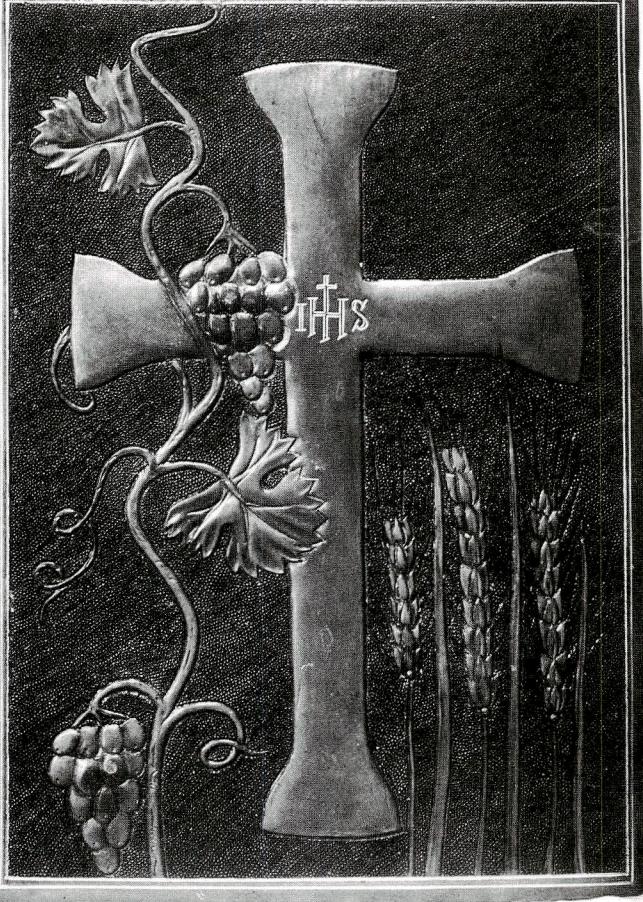
Il grande pubblicista convertito René Frossard dopo aver a lungo studiato l'immensa ricchezza dei mosaici di Ravenna, ritornato in Francia, in Paris Soir, ha lasciato scritto: «Per gustare e comprendere le lezioni evangeliche dei capolavori ravennati è necessario guardarli attentamente, penetrarli con la forza visiva, poi, socchiudere gli occhi. Apparirà quello che «né occhio vide, né lingua potrà dire».

Ecco perché si vuole presentare a coloro che non sono entrati nelle profondità spirituali di De Maria alcune tessere, fra le innumerevoli pervenute, perché penetrando con la forza della Fede possano scorgere un De Maria del tutto inedito, che né occhio vide né lingua potrà svelare.

«Ave, Croce Santa, unica Speme»

CINQUE TESSERE
UNA SOLA CROCE

IL
SANTO VANGELO
DI
NOSTRO SIGNOR
GESÙ CRISTO



Tra alternanze d'attese e lusinghere speranze, ci si illudeva che la fibra del Maestro collaudata da non pochi fausti interventi potesse, pur questa volta, esaudire gli auspici che provenivano da tutti i suoi amici e dagli stessi suoi Confratelli che lo hanno assistito con cura somma sino all'ultimo istante. Quello che noi tutti notavamo nel visitare il nostro caro De Maria era la sua serenità, il suo sorriso, e ogni volta ci chiedevamo «Ma il Maestro, soffre?» Le settimane stanche e monotone si staccavano dal tempo, ma il sognato ristabilimento del nostro Caro si ostinava a ritardare. Alla fine d'ottobre sorsero delle complicazioni per cui De Maria fu posto alle dipendenze di Dott. Carosi e degli altri medici che seguirono Dante con tanta premura, tentando di salvarlo sino all'ultimo istante.

Tra alterne vicende era trascorsa la prima settimana di novembre. Quel tardo pomeriggio del 10 ero accanto a De Maria e sommessamente gli chiesi «Maestro, soffre?». Egli, con i suoi grandi occhi mi guardò a lungo e, forse rompendo una sua consegna interiore, mi disse «Dammi una biro; hai anche un foglietto? Staccai dall'agendina un foglio e porsi, incuriosito, l'occorrente. Egli lentamente con tremula mano, tracciò dei segni. Poi a malincuore mi porse il tutto e chiuse gli occhi. L'indimenticabile e caro mio Maestro aveva tracciato, se pur con mano incerta, tre quadrati perfetti, aggiungendone un altro su quello del centro ed uno ancora in basso, sì da formare una Croce perfetta come le troviamo nei mosaici di Ravenna.

Commosso, guardai il disegno, e compresi che era una tacita risposta al mio interrogativo iniziale: «Soffre, Maestro?». Quella Croce in quel momento supremo, a distanza di 2 giorni dalla sua dipartita, svelava tutto il segreto della sua vita interiore, della sua diuturna sofferenza, lo spessore della sua anima di religioso esemplare.

Nell'accomiatarmi dal caro De Maria, e nell'abbracciarlo mi sentivo toccato nel profondo del mio spirito ed ora ammiravo ed intuivo quale progresso avesse egli compiuto alla scuola di San Giovanni Bosco.

Lasciando l'ospedale, cercai la capo-sala e le chiesi: «Scusi, come va De Maria?» Pover'uomo, mi disse, ha delle piaghe da decubito larghe come un piattino da frutta. Non si lamenta mai. È il paziente più sereno che ho avuto in questi lunghi anni, qui in ospedale.

Nel mio studio pensando, ora, alla Croce di De Maria affiora nel mio ricordo la figura del Buon Pastore, nel mausoleo di Galla Placidia, che tiene tra le mani la Croce, mentre dolcemente carezza una splendida, bianca pecorella tutta protesa ad accogliere la mano del Pastore, memore che solo quella Croce le dà la gioia di partecipare al trionfo nell'eterno Ovile di Cristo che è Risurrezione e vita.

E.A.

BENEDETTINO
O SALESIANO?



BENEDETTINO O SALESIANO?

Ricordo, tornavo da Bologna. Ero in compagnia d'un amico e dalla stazione imboccammo il viale Pallavicini. Tagliammo per via Alberoni, ove ci separammo. Giunsi all'altezza dove lassù il Maestro Dante de Maria ha il suo mini-studio in legatoria. Dalle due finestre filtrava una luce scialba. Attesi, immaginando che il Mago della miniatura stesse elaborando chi sa quali sorprese... E poiché la curiosità non è solo femminile, mi diressi verso il gran portone. Accovacciato sul gradino scorsi un cane enorme. Feci per passare oltre, ma nel contempo vidi che parte del portone era appena accostato. Mi parve che il molosso sonnecchiasse. Salì le scale e lì mi giunse il familiare picchietto del «bulino» del Maestro. La porta della legatoria era socchiusa. Entrai nell'anditino. Mi incollai ad una pila di libri sulla mia sinistra: in ombra mi apparve l'enorme figura del Maestro, nell'alzare ed abbassare lo strumento del suo prodigioso lavoro, e ritmato dalla sua voce, sentivo: «Ave, Maria, Ave, Maria!».

Confesso che mi sentivo piccino, piccino, mentre contemplavo il Gigante Buono, che nel misterioso mini-studio lì, prima dell'alba, si univa consapevolmente alle centinaia di monaci che nelle silenti cellette dei loro Monasteri, chini tra preziose miniature, antiche pergamene, ed incunaboli, sospinti dall'Obbedienza ed avvolti nella preghiera e nel lavoro, in quell'ora ripetevano il gesto ieratico del Maestro Dante De Maria.

Con tenerezza estrema mi sarebbe piaciuto, in quell'ora pregna di semplice misticismo, sussurrare: «Buon Mattino, Maestro!» e poi correre ad abbracciarlo, come ero solito. Ma quell'«Ave, Maria... scandita con il bulino mi parve talmente caro e sacrale che preferii contemplare il Monaco-Salesiano a lungo. Uscii in punta di piedi, con l'anima inondata di intensa commozione spirituale. Avvertii che scendevi i gradini in punta di piedi seguendo la cadenza del bulino e lo scandire della invocazione Ave, Maria!

Quando giunsi al portone quasi inciampavo sul mastino che alzò la testa e mi seguì interessato sino all'angolo di via di Roma. Che sia quel cane «il grigio di Don Bosco» posto a guardia di De Maria? mi chiesi.

Alla luce del lampione della strada guardai il mio longines: segnava le quattro.

Essendo sabato, penso che i Monaci, assieme al Maestro De Maria, pure essi cantassero in quel fresco mattino le lodi alla Madre di Dio scandendo, in diverso modo, ma nella stessa ardenza: Ave, o Maria Ave, o Maria!

O.S.

Se le parole di Don Giorgio Bellucci, le calde espressioni di stima dell'Arcivescovo, le vibranti esortazioni del nostro Ispettore, come pure la Croce della sofferenza unita alla devozione alla Madonna, avevano svelato un Dante De Maria inedito, quest'ultima pietruzza d'oro dona pienezza al mosaico, incompiuto, del nostro Maestro: il Gigante Buono, un degno figlio di Don Bosco.

Il ricordo della figura di De Maria era già chiaro nella mia mente quando, una trentina d'anni fa, assistevo ai films che la domenica mattina si proiettavano per noi bambini: un gigante che torreggiava su tutti, circondato da una turba di ragazzini scalmanati e festanti, che scherzava allegro e bonario con tutti.

E di nuovo lo ricordo sulla Moto Guzzi rossa, la sua grande passione, che troneggiava occupando una mezza strada da solo.

Poi, da adulto, ho avuto la fortuna di conoscerlo da vicino.

Ho lavorato con lui per quasi un anno: un anno di gioia, di serenità, di pace, di allegrezza. Io uscivo da un brutto momento della mia vita e stentavo a ritrovare quell'armonia interiore per cui siamo nati. I lunghi momenti passati con lui, la sua alacre attività, il suo parlare colorito e festoso, la sua capacità di ridere della propria distrazione — come dimenticare quella volta che cercammo per mezz'ora in tutto il laboratorio i suoi occhiali, per scoprire alla fine che li aveva sulla punta del naso! —, le piccole confidenze che mi faceva, i silenzi fervidi di operosità, l'amore con cui accoglieva le persone (che diventava entusiasmo se si trattava di qualcuno molto religioso, sia laico che sacerdote, o di un bambino o di una persona semplice): tutto nel suo laboratorio mi parla di lui, del suo lavoro indefesso, del sorriso che pareva dire «a sò un por vecc imbarlé».

E scoprire invece che dietro quel sorriso umile vi era una personalità enorme, che a quella scelta di umiltà schietta, totale, sincera vi era giunto d'un balzo, che pur avendo le capacità e i numeri per essere un artista vero (e parlo qui di artisti, non di pseudointellettuali o di dilettanti), aveva saputo rinunciare a queste capacità per seguire la via ben più ardua della donazione di sé agli altri. Anche negli anni seguenti ho continuato spesso ad andarlo a trovare, soprattutto nei momenti in cui mi sentivo un po' giù o ero

assillato da qualche problema. Bastava allora salire dal maestro per ritrovare il suo caloroso saluto e il suo sorriso allegro. «Ven ch'at faz avdé un quél, te che te ne intendi» (quasi che lui non ne avesse un'idea!), e mi mostrava una borsa, o una rilegatura, o il ritratto di Don Bosco, dicendo che il Santo l'aveva aiutato, perché lui non era certo in grado di farlo.

Così come chiedeva a tutti, dai sapienti alle persone più semplici, un parere, coinvolgendoli nella sua gioia creativa.

Bastava vederlo intento al suo lavoro, parlottare un po' a quattr'occhi, sentirlo «cantare» parole di fede, lieteza, speranza, per uscire dalla legatoria con sensazioni nuove, di pace e allegria, il cuore trasformato, un «cuore nuovo».

E tutto questo senza parlare direttamente del problema. Anzi, non lo accennavamo neppure. Il contrario della psicanalisi. Però, a differenza da quella e dalle sue vie tortuose, si usciva da De Maria rigenerato e pulito, come chi si disseta all'acqua sorgiva di alta montagna: ecco le meraviglie dello Spirito, del Cristo «fonte di acqua viva», nascosta ai sapienti e rivelatasi ai piccoli!

Dopo l'incidente che ebbe in moto nel '77, molte persone, mosse dall'affetto, gli raccomandavano di non usare più il motore, dicendo che era pericoloso, che era troppo anziano, ecc., e lui si rassicurava dicendo che andava pianino. Ma poi, quando eravamo soli, mi confidava che aveva fatto i 140 km all'ora: ecco che nasceva quella complicità come tra il bimbo e il nonno che rubano un cioccolatino, e che sanno entrambi, nel loro piccolo segreto, che aveva fatto bene lui, che tanto «si muore quand'è il tuo turno». E ancora, un altro episodio che mi piace di lui, che risale alla sua giovinezza, quando era già a Ravenna: stava giocando a calcio, e uno della squadra avversaria lo martoriava con precisi calci negli stinchi. Dopo aver sopportato per un pezzetto, a un certo punto, non potendone più, fece ciò che non aveva mai fatto: diede uno schiaffone a quel tale, che volò 3 o 4 metri più in là (e chi conosceva De Maria sa bene che non aveva neanche bisogno di usare molta della sua forza per fare questo).

Ma, appena si rese conto di ciò che aveva fatto, fuggì dal campo per andare a chiedere perdono, andò dal direttore in un fiume di lacrime e rimase un paio di giorni chiuso in camera a piangere come un bambino, sconvolto da quanto aveva fatto.

Erano tutte queste cose che portavano Varoli, forse il più valido

artista ravennate dell'epoca, ad essere un amico e un estimatore di De Maria.

Valentissimo pittore, Varoli aveva saputo rinunciare ad una probabile notorietà per dedicarsi all'insegnamento, offrendo le sue capacità e spesso anche il pasto ai suoi allievi. Per questa sensibilità aveva intuito bene le capacità di De Maria, e spesso lo veniva a trovare per ammirarne le rilegature e le maschere di carnevale, che De Maria sapeva creare con la cartapesta, considerandole vere opere d'arte.

De Maria mi fu presentato da Mariangela Molducci, una persona a lui molto cara. La stessa persona che gli aveva presentato un ragazzo, ora morto a causa della droga, che amò e seguì come un padre.

In molti chiamavamo De Maria maestro, e non sono mai riuscito a chiamarlo in altro modo, neppure sul letto di morte, quando ci siamo abbracciati per l'ultima volta, due ore prima che spirasse. Ancora ben lucido, che mi ringraziava, quasi a chiedere scusa del disturbo che dava: e invece, ancora una volta, era lui che stava dando qualcosa a me.

Ma non era «maestro» solo per ciò che insegnava con amore a tutti nel suo laboratorio (ed era già più che sufficiente!): lo era in senso spirituale.

Era padre e come tale sapeva amare gli altri. Non predicava, non faceva discorsi. Ma testimoniava nella pratica umile, con l'esempio, con quella capacità tutta spirituale di scrutare a fondo nel cuore delle persone e di incoraggiarle al bene.

Fu così che mi aiutò ad uscire dai miei problemi, che mi fece ritrovare la voglia e il coraggio di dipingere: apprezzando i miei lavori, dandomi la spinta a fare delle esposizioni, a non temere quegli artisti che «oggi si credono chissà chi e invece hanno dovuto imparare anche loro, come tutti!».

Fu per questo che fece riprodurre il ritratto che gli avevo fatto (che non perdeva occasione per magnificare) e lo regalò a tanti suoi amici.

Per questo mi vendette alcuni quadri che per me, momentaneamente disoccupato, furono molto importanti per tirare avanti.

Per questo non mi chiedeva mai di dipingere in una maniera o nell'altra, ma rispettava le mie esigenze, aiutandomi semplicemente a trovare la mia via: ecco come si comporta il vero maestro. Il mae-

stro che è tale perché ha scelto la donazione totale e incondizionata di sé a Cristo e agli altri. Un maestro che ha effettivamente qualcosa da insegnare: l'umiltà, la bontà, la serenità interiore, perché le vive in prima persona, perché vi è giunto tramite il Cristo, facendo proprie le parole di Giovanni Battista «Bisogna che egli cresca ed io diminuisca».

(Gv. 3, 30)

RINGRAZIAMENTO

*La Comunità Salesiana di Ravenna
unitamente ai Familiari del caro Dante De Maria
sentono il dovere di essere grati:*

- al nostro Ispettore e a S. Ecc. Mons. Ersilio Tonini per la testimonianza della loro presenza;
- a tutti i Confratelli che erano presenti alla Messa di suffragio per Dante;
- al nostro medico dott. Carlo Fresa, sempre disponibile;
- ai medici ed infermiere tra cui i dott. Carosi, Camerani, Monti, Dal Noce che lo seguirono con tanto amore;
- ai tantissimi amici del Maestro che lo hanno seguito con affetto;
- alle varie Comunità femminili;
- a tutte le anime grandi che hanno pregato per Dante;
- a tutti coloro — e sono tantissimi — che hanno fatto pervenire scritti, foto, ricordi, lettere, del Maestro.
- a tutte le anime grandi che hanno pregato per Dante

ITINERARIO DI DANTE DE MARIA

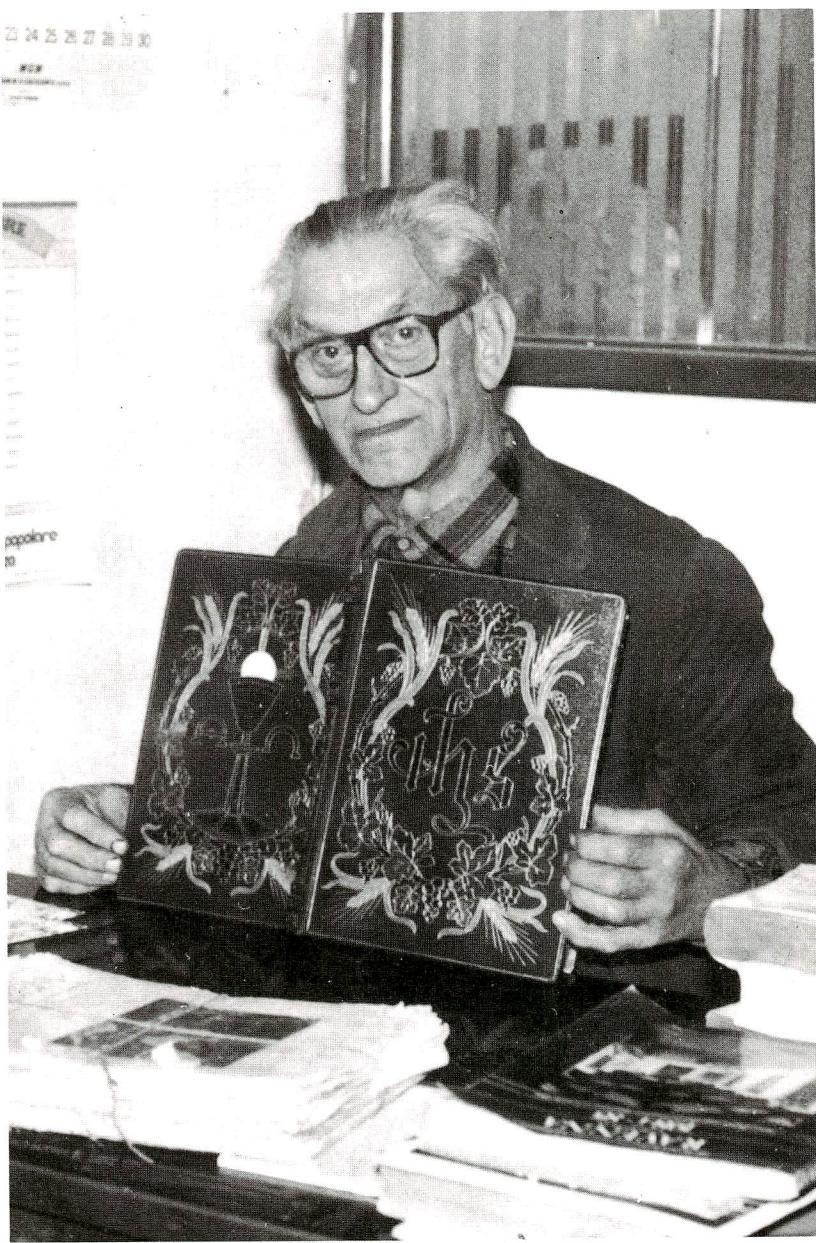
- nasce il 28-2-1910 a Monteveglio (BO);
- frequenta la casa Salesiana di Bologna dal 20-9-1923 al 1926;
- giovane ascritto il 28 settembre 1926;
- noviziato a Chiari 27-9-1926;
- professione Chiari-Ravenna 1927/1930. A Montodine 1933;
- magistero Milano-Bologna 1927/1930.

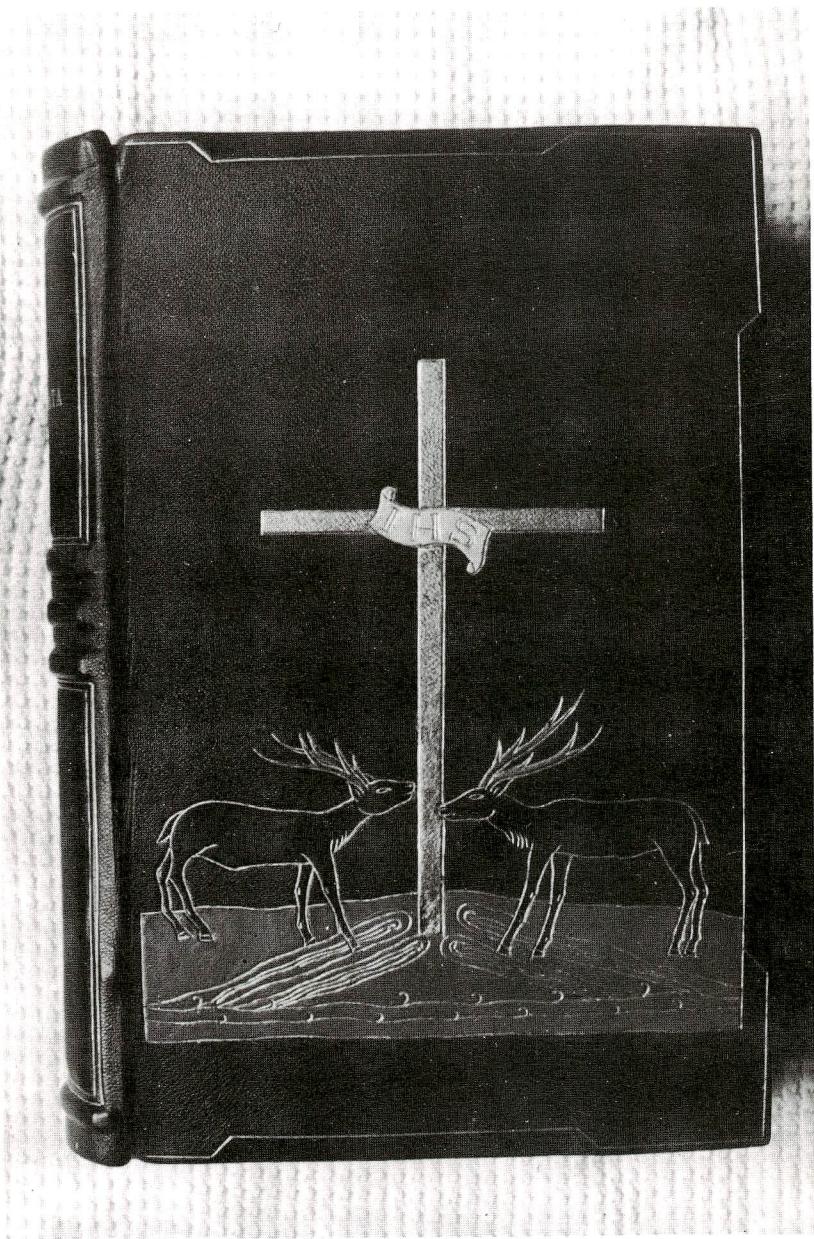
CURRICULUM VITAE SALESIANAE

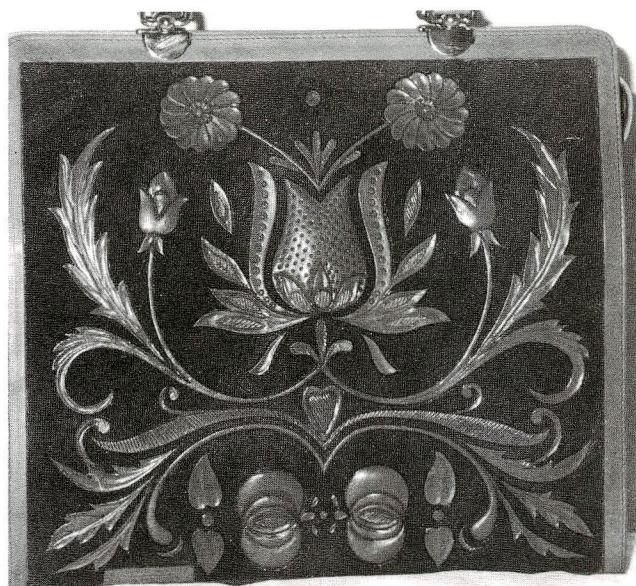
- Ravenna dal 1930 al 1939: Capo Leg. Dorat. Insegn. Disegno;
- Roma dal 1939 al 1946: Capo Leg. Dorat. Insegn. Disegno;
- Ravenna dal 1947 al 1985: Capo Leg. Dorat. Intars. Insegn.
- Ravenna ritorno Gioioso al Padre il 12 ottobre 1985,
all'età di 75 anni, rico di meriti e di affetto.

...in De Maria il lavoro ha raggiunto l'espressione dell'Arte. Quelle mani così grandi hanno operato in miniatura cose mirabili, autentici capolavori sparsi in tutta l'Italia...

(dall'Omelia dell'Ispettore)









Chi, tra gli adulti, a distanza di anni si affacciisse al balcone dei ricordi, vedrebbe ancora sfilare, per viali dell'infanzia fiorita, gli originali Carri allegorici del Carnevale, delizia dei bimbi e spasso dei grandi. Chi non ricorda zoolandia, Toro Seduto, l'indimenticabile King-Kong, gli Astronauti, il Circo equestre, il Maragià con il suo mastodontico pachiderma?

Dante era l'anima di tutto, attore, organizzatore con tale genialità da sorprendere e sbalordire.





*Beati coloro che muoiono nel Signore.
Riposeranno dalle loro fatiche, poiché le
loro Opere li accompagnano.*

(Apoc. 14,13)

Cronaca di un giorno di grande trionfo, pag. 7
Riflessini dell'Arcivescovo, pag. 8
Messale offerto al Pontefice.
Dante ebbe dal Papa elogi e felicitazioni, pag. 10
Omelia dell'Ispettore don Vincenzo Di Meo, pag. 11
In preghiera con gli amici, pag. 14
Il rasserenante sorriso di Dante, pag. 16
L'Arte di De Maria rivestiva di simboli qualificanti la sua Croce, pag. 24
Era gran ricchezza, affiorante dall'anima, il suo sorriso, pag. 28
Una delle miniature più significative: l'Eucarestia. Soggetto tanto caro al Maestro, pag. 41
Eucarestia e Croce sono dominanti profonde dell'Artista, pag. 43
Estro poetico e creatività sbocciano dal cuore inesauribile di De Maria, pag. 45
Nei suoi capolavori, spesso, il Maestro amava celiare, pag. 47
Nei famosi Carri allegorici di Carnevale il Gigante Buono dispiegava il fulgore della sua evangelica Semplicità, pag. 51
Col festoso sombrero messicano per rendere felici i piccoli. «Mi sono dato tutto a tutti», pag. 53

